



L'arcipelago caraibico di Los Roques; in basso Vittorio Missoni FOTO LAPRESSE

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

«Speriamo che il coinvolgimento di una persona importante in questa vicenda dia una svolta alle ricerche, anche di quelle che nel 2008 sono state fatte all'acqua di rose. O, per dirla meglio, non furono praticamente mai fatte». Orazio Platania è un collega di Stefano Fragione. È stato testimone al suo matrimonio, quando ha sposato Fabiola Napoli. Due freschi sposi da via Torvecchia, Roma. Due vite finite nell'oceano, due nomi sospesi nel nulla come gli altri italiani scomparsi a Los Roques il 4 gennaio 2008. Da un mistero all'altro, cinque anni dopo, si riaprono ferite mai chiuse e quegli otto certificati di morte che sono presunti come tutto, in questa strana storia caraibica. Ieri, fanno sapere le autorità venezuelane, sono proseguite «senza sosta» le ricerche dell'Islander, il bimotore di fabbricazione inglese su cui viaggiavano Vittorio Missoni, la compagna Maurizia Castiglioni e altri due italiani, Guido Foresti ed Elda Scalvenzi.

BATTUTE A VUOTO

Nessuna traccia del piccolo velivolo, neppure un bullone, nonostante il fatto che la Protezione civile locale abbia fatto sapere che sono in corso battute aeree e via mare, coordinate dal ministero dell'Interno in collaborazione con le autorità italiane. I mezzi aerei e marittimi, tra cui anche un sottomarino, setacciano le acque dell'arcipelago che verso est arriva a Guadalupe e Martinica, sulle antiche e suggestive rotte del rum. Accorato e drammatico l'appello lanciato dal figlio di Missoni, Luca, per la scomparsa del padre. «Please help me find my father» ha scritto Missoni jr che è dirigente nella ditta di famiglia a Sumirago, il paese-azienda in provincia di Varese che è rimasto senza parole per le notizie

Los Roques, ancora senza esito le ricerche

- È mistero fitto sulla sorte del piccolo aereo su cui viaggiavano Missoni Jr e altri tre connazionali
- Inutile anche il lavoro di un sottomarino Del velivolo e dei dispersi nessuna traccia nel tratto di mare

che arrivano dall'America latina. Ma sembra il remake di un triste film già visto. Nei familiari e negli amici delle persone scomparse si fa largo l'impressione che si brancoli nel buio, nelle profondità delle acque che da quelle parti arrivano anche a tremila metri. In quegli abissi, se davvero si è trattato di un altro terribile incidente, dovrebbero trovarsi le carcasse dell'Islander, così come del Let 410 che trasportava quattro persone in più di quelle scritte sulla lista passeggeri. È quello che il comandante, Esteban Acosta, 36 anni, ha ripetuto tre volte, «siamo in diciotto a bordo». Lo ricorda Platania, che riavvolge il nastro di un mistero diventato anco-

ra più fitto, dopo la seconda scomparsa di un aereo su quella brevissima rotta, 140 chilometri, nella quale i velivoli volano a vista tra la capitale Caracas e la barriera corallina di Los Roques. Per questo, per quelle quattro persone in più a bordo, le famiglie di Stefano e Fabiola da allora hanno un tarlo in testa: «Noi siamo convinti che sia stato un dirottamento da parte di qualcuno, forse dei narcos. Sono cose che da quelle parti succedono, ma nessuno ha mai investigato davvero» ricorda Platania che ha sentito per l'ultima volta l'amico a Capodanno, quando gli sposi erano a New York.

Il viaggio di nozze avrebbe dovuto portare gli sposi nel paradiso corallino, in Venezuela, e poi a Miami. Ma in Florida la coppia romana non ci è mai arrivata. E come spiega Platania, le cose sono ancora ferme a quei giorni: «Alle famiglie di Stefano e Fabiola è stato via via assicurato che avrebbero fatto altre ricerche, più approfondite, ma non abbiamo più saputo nulla». Nemmeno una traccia per la mamma di Stefano che non ha mai smesso di aspettare e sperare, come gli altri famigliari,

...
«Speriamo che dopo quanto successo si torni ad indagare anche sulla sciagura del 2008»



dopo gli appelli lanciati nelle prime ore. E nonostante la tante stranezze che allora, come in queste ore, si sono accumulate sul mistero di Los Roques. Quella dei cellulari, per esempio. Orazio Platania ha chiamato al telefono l'amico Stefano tre ore dopo la scomparsa dell'aereo della Transaven, verso le 18 ora italiana, e il cellulare di Fragione squillava. Così come ha squillato quando l'ha chiamato sua mamma. Era in funzione anche quello di Annalisa Montanari, l'avvocato di Bologna che un collega, Fabio Bencivelli, aveva chiamato dalle Maldive dopo aver appreso la notizia della scomparsa. È ben difficile che dentro un velivolo sbriciolato, o inabissato, i telefonini possano essere in funzione.

MESSA IN SCENA

Eppure le autorità venezuelane hanno sostenuto la versione dell'incidente aereo. Non risultano, però, accertamenti sui tabulati telefonici delle persone a bordo, per capire quali celle siano mai state agganciate da quelle utenze, anche per poter escludere eventuali accavallamenti o inganni dei ponti radio. Così come non ha mai molto convinto il ritrovamento del copilota, Osmel Alfredo Avila, sulla spiaggia dello stato di Falcon, a diverse centinaia di chilometri a est dal punto in cui l'aereo della Transaven è scomparso. Il corpo di Avila, per le condizioni in cui si trovava al momento del riconoscimento, è stato identificato grazie ad un orologio da polso Citizen. Ma non c'era traccia di acqua nei polmoni, circostanza ben difficile da spiegare per un cadavere che sia rimasto in acqua. Poco lontano dal corpo, un salvagente col simbolo della Transaven che, viste le correnti, pareva quasi appoggiato lì ad hoc. Una sensazione di messa in scena che da allora non è mai finita, e anzi in queste ore è tornata amaramente con prepotenza.

Il dramma delle «schiave» nigeriane in Italia

Se le donne italiane fossero uccise con la stessa frequenza delle nigeriane in Italia nell'ultimo anno ci sarebbero stati oltre quattromila. È il calcolo dell'Associazione vittime ed ex vittime della tratta diffuso da Isoke Aikpitanyi, in un'intervista rilasciata al Redattore Sociale, che fa il punto sulla drammatica situazione delle connazionali. «Solo nel 2012 in Italia sono state assassinate dieci nigeriane - riferisce - dieci sulle 15 mila donne presenti in Italia sono un'enormità». Eppure queste donne nere cosiddette "clandestine" non trovano un posto nelle prime pagine dei quotidiani. Schiavizzate, gettate sui marciapiedi, con reggiseni e tacchi a spillo. Non è libera scelta o "prostituzione" ma lavoro forzato: tratta. Una realtà sommersa di debiti, reti mafiose e trafficanti che rendono quella riduzione in schiavitù possibi-

IL DOSSIER

FLORE MURARD-YOVANOVITCH
floremy2@gmail.com

Dodici omicidi nel 2012 e le tante storie di violenza e sfruttamento: arrivate nel nostro Paese sono gettate in strada senza alcuna possibilità di ribellarsi

le oggi in Italia. Le storie agghiaccianti di quelle donne, le aveva raccolte Isoke Aikpitanyi, ex vittima della tratta nel suo libro-inchiesta «500 storie vere. Sulla tratta delle ragazze africane in Italia». (Ediesse). Una lettura sconvolgente: il vissuto quotidiano è fatto di violenze e di insulti di stranieri e italiani perbene, veri stupratori a pagamento. Quelle ragazze, contratto alla partenza un debito tra i 40 e gli 80mila euro con i trafficanti, approdano nelle nostre città, dove le aspettano le *maman*, donne che sfruttano il corpo di altre donne. Confiscato loro il passaporto, le buttano per strada, dove inizia il circolo vizioso del debito. Le ramificazioni allargate del controllo delle «schiave» e l'omertà di comunità e chiese nigeriane che, strumentalizzando tradizioni e voodoo, tengono quelle ragazze soggiogate, terrorizzate all'idea

di ribellarsi. Ci vuole coraggio, tanto, per sfidare il racket e osare la denuncia, al rischio di orribili spedizioni punitive: minacce, ritorsioni e terribili punizioni corporali, spesso mortali, come deterrente finale. Nella cronaca alle volte si legge di cadaveri, abbandonati in periferie e discariche, che silenziosamente raccontano l'orrore. Spesso le nigeriane non conoscono i servizi di tutela, o non sanno accederci e a chi chiedere aiuto: «Noi vittime ed ex vittime della tratta sappiamo, per esperienza, che i centri anti violenza non sono operativi a nostro favore e lo sono solo in parte a favore delle donne straniere» avverte Aikpitanyi. Che precisa: «Non è un'accusa o una critica. È che i centri anti violenza sono nati per una tipologia di attività rivolte soprattutto alle donne italiane».

Tutte queste criticità alimentano un senso di isolamento delle vittime della tratta dal resto della società civile. Pesa, soprattutto, la difficoltà a far ascoltare la propria voce: «Invece di ascoltarci, le donne italiane preferiscono rappresentarci loro, prendendosi tutto lo spazio, cercando di capire, interpretare e rappresentare noi, che vorremmo farlo direttamente». Per l'associazione di Isoke, per fermare la piaga del femminicidio «bisogna mettere in campo molte energie, sensibilità diverse e avere la lucidità per conoscere il problema sotto tutti i suoi aspetti». Bisogna anche, d'urgenza, chiedere il rafforzamento dei centri anti violenza e dei servizi antitrattra. Intanto se fossero sensibilizzati i clienti, anello fondamentale della catena dello sfruttamento sessuale, si potrebbero subito dimezzare le vittime.